

EMIGRAZIONE E LINGUA ITALIANA. STUDI LINGUISTICI

Eugenio Salvatore

Pacini ed., 2017, pp. 350.

Pisa

<http://www.pacineditore.it/emigrazione-lingua-italiana/>

Scrivici, oscilla una corda
tra noi sopra il mare,
e tu la vuoi spezzare?

(Rocco Scotellaro, *America scordarola*, 1948)

Uscito nella collana “Testi e culture in Europa”, il volume di Eugenio Salvatore nasce come conclusione e sviluppo di un lavoro di ricerca condotto presso l’Università per Stranieri di Siena. I primi risultati della ricerca erano stati pubblicati in un paio di studi apparsi su rivista; tra questi mi piace ricordare *Sull’articolazione testuale in lettere di emigrati italiani* in “Studi di Grammatica Italiana”, vol. XXXIV (2015), pp. 231-261. Sulla stessa rivista era uscito, venticinque anni prima (vol. XIV) il saggio *Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un’emigrata italo-argentina* di Massimo Palermo, del quale il volume di Salvatore mi sembra un’ideale prosecuzione. La prospettiva linguistica offerta dalle 39 lettere di un’emigrata abruzzese analizzate da Palermo è qui ampliata sia in senso quantitativo (240 le lettere analizzate, in parte edite e in parte inedite) e sia qualitativo (le lettere sono scritte da emigrati in Paesi diversi – Argentina, Brasile, Uruguay, Australia, Stati Uniti, Francia – e di diversa provenienza geografica: Abruzzo, Calabria, Toscana, Veneto e Lombardia; sono state inoltre inviate nell’arco di un secolo: dal 1885 al 1990). Per la raccolta del *corpus*, Salvatore si è avvalso di archivi privati e di archivi pubblici (il Centro Studi Emigrazione di Roma; la Fondazione Paolo Cresci per la Storia dell’Emigrazione Italiana di Lucca; l’Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano). Una selezione delle lettere analizzate (12 testi) è contenuta nell’Appendice al volume (pp. 333-342). Le trascrizioni, improntate alla massima conservatività degli aspetti grafici dell’originale, sono conformi ai criteri di edizione adottati per il CEOD¹ (*Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale*, coordinato da Massimo Palermo e Giuseppe Antonelli).

Il volume è articolato in 5 capitoli, preceduti da una breve *Introduzione* che ricostruisce il contesto storico in cui è maturata in Italia l’emigrazione esterna tra Otto e Novecento. Il capitolo I è dedicato alla descrizione del *corpus*. Il capitolo II traccia un quadro delle conseguenze linguistiche dell’emigrazione. Il III – sul quale mi soffermerò – ricostruisce il repertorio linguistico degli emigrati, tenuto conto di fattori come il contesto linguistico di partenza (dialetto e italiano popolare) e l’interferenza sia con altri dialetti (più o meno italianizzati) sia con la lingua d’arrivo. Il capitolo IV prende in esame una serie di fenomeni rilevanti ai diversi livelli di analisi (grafia, fonetica, morfologia, sintassi). Alla

¹ <http://ceod.unistrasi.it/>.

macro-sintassi e alla testualità è dedicato l'intero capitolo V – anche su questo avrò modo di tornare.

Come l'*Introduzione* e la *Premessa* chiariscono, il libro nasce con due ambizioni: rispondere alla domanda «quale lingua impiegano nelle loro lettere gli emigrati italiani in epoca postunitaria» (p. 9) e insieme tracciare dell'emigrato un ritratto linguistico «che si distanzia in modo sostanziale dai luoghi comuni» (p. 7) – come aveva già fatto negli anni Ottanta Francesco De Gregori², il cantautore che alle storie di emigrati ha dedicato indimenticabili testi in musica.

De Gregori aveva alle spalle da una parte il repertorio della musica popolare – conosciuto attraverso il “Nuovo Canzoniere Italiano” e la “Scuola di Musica Popolare” di Giovanna Marini – e dall'altro un filone della canzone d'autore inaugurato nei primi anni Sessanta da Piero Ciampi: i due antecedenti avevano contribuito a creare un'immagine sofferta dell'emigrato, mettendo a fuoco la lacerazione della partenza – tra fumo di bastimenti e fischi di treni – e i sentimenti di nostalgia e sradicamento all'arrivo, più che il miglioramento delle condizioni di vita (cui allude De Gregori).

Eugenio Salvatore, per parte sua, ha dietro di sé un filone di studi, inaugurato dalla *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro (1963; 1970), che aveva già individuato nell'emigrazione un fattore positivo per la diffusione dell'alfabetizzazione; il ruolo di “officina d'italiano” svolto dall'emigrazione è stato confermato anche da recenti studi (tra cui *L'italiano nascosto* di Enrico Testa, 2014). Gli emigrati, per lo più dialettofoni e analfabeti al momento della partenza, da un lato entravano in contatto con realtà più avanzate sul piano economico e sociale, ricevendone lo sprone a “saper lettera” e a curare l'istruzione dei figli, dall'altro erano costretti a impadronirsi di un sia pur rudimentale italiano per comunicare con i propri connazionali all'estero e per mantenere il legame con i familiari rimasti in patria. D'altra parte, il contatto con gli emigrati costituiva un fattore di modernizzazione anche per la comunità di origine, sia perché con essa chi partiva manteneva rapporti costanti (tra scambi epistolari e “rimesse” di denaro), sia perché spesso vi faceva ritorno, portando con sé un bagaglio linguistico mescolato, sul quale si è recentemente soffermata la *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo* curata da Massimo Vedovelli (2011). Ai fenomeni di ibridazione tra lingua di partenza e lingua di arrivo fa riferimento anche Massimo Palermo nel capitolo III del suo *Manuale di linguistica italiana* (2015).

In che cosa consiste dunque il tentativo di sottrarre l'identità linguistica dell'emigrato alla rigidità dello stereotipo? Leggendo il libro, mi pare di poter dire che la risposta risiede nello sforzo dell'autore di ascoltare ciascuna delle voci degli scriventi, di analizzare ciascuna lettera come documento specifico, resistendo alla tentazione di collocarla dentro uno stampo storico-linguistico pronto per l'uso, pur senza rinunciare a fornire un'interpretazione complessiva del nesso tra lingua italiana ed emigrazione (coniugando dati quantitativi e analisi qualitativa), né a tracciare un prototipo della tipologia testuale in questione (la lettera dell'emigrato).

Al di là dei fenomeni di superficie, legati al basso grado di alfabetizzazione degli scriventi e alla conseguente mancata conoscenza delle convenzioni grafiche (errori nella segmentazione del parlato, errori di ortografia, assenza di punteggiatura), come pure all'influsso del dialetto in ambito fonomorfológico e all'interferenza a livello lessicale

² La citazione è tratta da un articolo di Amoreno Martellini che ricostruisce il rapporto tra canzone d'autore e processi migratori (<https://www.asei.eu/it/2016/05/siamo-i-soldati-dellemigrazione-canzoni-dautore-e-processi-migratori/>).

con la lingua del paese ospite, quello che emerge è un profilo testuale preciso, legato all'uso di una sintassi oralizzante, che affida il compito di collegare i pensieri alla sequenza di frasi più che alla complessità del periodo. Come in una conversazione a distanza, in cui la presenza dell'interlocutore e la sua collaborazione diventano il presupposto fondamentale ai fini della comprensione del testo. Il tutto calato dentro una gabbia testuale definita, una sorta di imbuto attraverso il quale la spontaneità dell'occasione che motiva la scrittura si incanala in una struttura caratterizzata da segnali fissi di apertura e chiusura, formule rituali dal sapore burocratico nei saluti, affettazione letteraria nelle manifestazioni di affetto.

Quello che cambia, da una lettera all'altra, è l'immagine di sé che – anche *sub specie linguistica* – lo/la scrivente offre ai parenti lontani: lo sforzo di conquista e di addomesticamento di una condizione migliore si traduce nella tendenza a vestire l'abito linguistico delle occasioni, nella consapevolezza che «bisognava scrivere meglio di come si parlava» (p. 332), nel desiderio di mostrare l'innalzamento delle proprie conoscenze e la familiarità con una realtà nuova, insieme con la volontà di mantenere vivo il dialogo affettivo coi propri cari e il legame con la propria terra d'origine.

Per l'occasione (la scrittura a distanza), l'emigrato sembra mettere da parte senza troppi rimpianti il comune retroterra dialettale, proprio come di lì a poco avrebbero fatto (o già facevano) i nonni rimasti in patria con i loro nipoti scolarizzati. Anche se non mancano casi di scriventi (tutti emigrati di prima generazione) consapevoli delle proprie lacune e della progressiva erosione della lingua d'origine, in generale le lettere nate in contesti di emigrazione, che oggi consideriamo testimonianze (sgrammaticate) di "italiano popolare" o "dei semicolti", sono scritte nel migliore italiano possibile, tenuto conto delle condizioni di partenza, e rappresentavano per gli scriventi un faticoso traguardo di cui andare fieri. Anche perché l'italiano costituiva l'emblema di un'identità "allargata" in senso geografico e sociale: il segno del passaggio da una realtà contadina a una realtà cittadina, da un senso di appartenenza paesana a un senso di appartenenza italiana.

In questo libro trapela il rispetto dell'autore per gli sforzi fatti dagli emigrati nell'obiettivo di comunicare in modo efficace e adeguato alla circostanza, insieme con l'attenzione mobile a fatti che vanno nella direzione «sia di conservazione semicola di alcuni elementi linguistici, sia di evoluzione verso lo standard» (p. 322). Traspare altresì la consapevolezza che, se il dialetto materno è la lingua del paese e degli affetti, coltivata nella conversazione quotidiana, anche l'italiano – nello specifico una lingua appresa – può adempiere alla funzione di veicolare identità e sentimenti condivisi.

Certo, le differenze contano, e delle differenze si dà conto in questo libro: attraverso i vissuti, i narrati e gli scritti degli emigrati. Ma conta anche l'identità comune dei soggetti coinvolti (persone in età attiva provenienti da aree contadine del nostro Paese), delle motivazioni (di tipo economico) e dei progetti di vita (la ricerca di un lavoro e di condizioni di vita migliori): fattori unificanti che rendono pertinente l'etichetta inclusiva di *emigrazione* anziché quella oggi diffusa di *migrazione*, utilizzata per descrivere movimenti di popolazioni di entità paragonabile, se non superiore, a quelli che interessarono l'Italia dopo l'unificazione, ma diversamente orientati (da altri Paesi verso il nostro) e caratterizzati da maggiore eterogeneità. Abbandonato il prefisso *e-* (che sottolineava l'allontanamento del paese d'origine e ben si prestava a connotare identità segnate dal disagio del distacco, provvisorio o definitivo che fosse), il termine oggi in uso sembra sottolineare una condizione più drammatica e composita, che riguarda soggetti diversi

(per nazionalità, etnia, età, genere, estrazione sociale, grado di alfabetizzazione, credo religioso), espatriati per ragioni varie (economiche o politiche) e alle prese con spostamenti continui, che spesso non prevedono una destinazione prestabilita, ma tappe intermedie e arrivi di fortuna. La differenza emerge ancora più chiaramente tra i nomi dei soggetti coinvolti: *emigrati* e *migranti*. Da una parte l'aspetto compiuto di chi è partito, arrivato, in alcuni casi tornato e comunque cambiato, dall'altro il participio presente attualizzante; da un lato l'identità scissa dell'emigrato, dall'altro la ricerca di identità dell'odierno migrante. Di "italiano migrante" si tende oggi del resto a parlare anche negli studi linguistici (questo il titolo del numero monografico 11/2017 di *Testi e linguaggi*, la rivista di studi letterari, linguistici e filologici dell'Università di Salerno, curato da Sergio Lubello e Caterina Stromboli): un'etichetta generale, che accoglie in sé anche la riflessione sulla presenza dell'"italiano fuori d'Italia" (come lingua coloniale, lingua di cultura, lingua franca in ambito commerciale) e sulla lingua della cosiddetta "letteratura migrante" (ossia dei nuovi italiani).

Un aspetto che merita di essere sottolineato, nella ricerca di Salvatore, è l'attenzione rivolta alla questione della presenza femminile nell'emigrazione postunitaria: se il 73% delle lettere è scritto da uomini, la maggior parte dei destinatari è costituito da donne. Anche le donne che prendono l'iniziativa come scriventi, infatti, si rivolgono preferibilmente a donne (sorelle). Lungi dall'avallare lo stereotipo della donna emigrata come presenza passiva e silenziosa, dunque, l'analisi rivela la partecipazione e il ruolo non subordinato delle donne nelle dinamiche discorsive (par. 2.3). L'autore non manca di toccare la delicata questione dell'autorialità: la voce del corrispondente non coincide necessariamente con la mano dello scrivente, anche se in molti casi le tracce testuali consentono di considerare le lettere autografe (par. 3.2.1).

Interessanti i risultati dell'analisi lessicale automatica del *corpus*, descritti nel cap. II. Qui apprendiamo – grazie a una "nuvola" di parole, elaborata con un programma *Word Cloud*, che forse avrebbe meritato uno spazio maggiore ai fini di una migliore leggibilità – che le parole più attestata nelle lettere riguardano: termini metalinguistici (riferiti all'atto del parlare e dello scrivere), nomi di parentela, parole che rimandano ad ambiti semantici fortemente identitari come il cibo, la religione (ricorrenti le formule *se Dio vuole* e *grazie a Dio*) e le festività religiose (legate al culto dei Santi), il denaro, la salute; e infine parole affettive: baci e abbracci che tentano di colmare la distanza.

Il cap. III dà conto del complesso intreccio di varietà presente nel contesto linguistico di partenza degli emigrati, con riferimento alla discussione sulla effettiva diffusione di un italiano parlato a livello sovraregionale già nel periodo preunitario: ne risulta un'immagine più sfaccettata dell'italiano degli emigrati, che sicuramente aveva come base di appoggio il dialetto (lingua madre per la maggior parte di loro), ma non necessariamente si costruiva "dal basso", potendo essi contare in molti casi su una competenza almeno passiva dell'italiano parlato cui fare riferimento quando si trattava di scrivere. La provenienza geografica è comunque chiaramente identificabile a partire da tracce fonetiche: nei testi scritti da veneti troviamo forme come *molie* e *filia*; in quelli abruzzesi ci si rivolge ai *parendi londani*, in quelli toscani compaiono *bone nove*. Opportunamente, dunque, l'autore suddivide l'analisi dei testi su base regionale per quanto riguarda il livello fonologico e morfologico (cap. IV), raggruppandoli invece per l'esame del livello sintattico e testuale (cap. V).

Tra i fenomeni sintattici isolati nel cap. V, oltre ai noti e prevedibili *che* polivalenti e il ricorso alle costruzioni marcate (dislocazioni a sinistra e a destra, temi sospesi,

concordanze a senso), è interessante l'uso di elementi doppi di subordinazione (*siccome che, quando che, appena che, anche che*), connotato in senso diastratico come 'basso'. In direzione contraria sembra andare la ricorrente finale implicita costruita con *onde* + infinito, di carattere più alto e formulare. Deriverebbe da un «meccanismo di emulazione non analizzata di un costrutto che appariva caratterizzato in diafasia verso l'alto» (p. 235) anche l'uso sovrabbondante del gerundio. Per ciascuno di questi costrutti, tuttavia, l'autore non si accontenta di un'etichetta generica, ma cerca di tracciare un diagramma delle forze che hanno potuto determinare la scelta di un certo tipo di frase nei diversi scriventi: sostrato dialettale, commistione tra parlato e scritto, memoria formulare, influenza della lingua burocratica, interferenza con la lingua di arrivo, capacità di ovviare alle debolezze grammaticali facendo ricorso alla componente pragmatica (e in particolare ai segnali discorsivi), evoluzione diacronica verso lo standard. Quest'ultimo aspetto mi pareva emergere con maggiore chiarezza nel saggio citato di Salvatore apparso su SGI: le lettere ottocentesche, rispetto a quelle novecentesche, sembrano influenzate sia dalla situazione di maggiore isolamento linguistico degli emigrati all'estero e sia dal minore grado di scolarizzazione al momento della partenza.

Per quanto riguarda il contatto tra lingue di partenza e lingue di arrivo, dall'analisi emerge che il calco sintattico è più frequente tra lingue tipologicamente vicine (gli abruzzesi emigrati in Argentina, per esempio, abbandonano la perifrasi *stare a* + gerundio a favore della forma panitaliana *stare* + gerundio sul modello dello spagnolo). L'influenza di lingue distanti come l'inglese, invece, emerge più spesso attraverso l'infiltrazione di forestierismi adattati sul piano morfologico: è il caso dei vari *carra* per 'macchina', *monti* per 'mesi', *bettare* per 'scommettere'. Del resto, come ha mostrato Nicola De Blasi in un saggio dal titolo *L'emigrazione tra storia linguistica e biografie personali, con testimonianze da San Mango sul Calore (Avellino)*³ – paese interessato dal fenomeno migratorio prima di essere distrutto dal terremoto del 1980 –, non è raro che “prestiti” adattati dagli emigrati americani si naturalizzino nel dialetto locale. Il *Dizionario dialettale di San Mango in Calore (Avellino)* di Luigi De Blasi (1990) segnala gli esempi di *mascina* per 'giradischi', *pezza* per 'dollaro', *fenza* per 'recinto'. De Blasi figlio, nel saggio sopra citato, ci ricorda del resto che in molti dialetti si è diffuso il termine *americano* nel senso di 'emigrato rientrato dall'America' e riporta altri esempi di quelle che potremmo chiamare “rimesse linguistiche”: l'abruzzese *sannuicci* 'sandwich' e *peppecorne* 'popcorn' (segnalati da Carla Marcato⁴). Ciò vale a sfatare un altro luogo comune: se è vero che gli emigrati conservano nell'uso familiare un dialetto di tipo arcaico rispetto a quello della comunità di provenienza, i loro usi linguistici sono forieri anche di innovazioni nell'economia delle lingue di partenza.

Il volume è corredato da un'ampia bibliografia, ricca di riferimenti sia alla storia dell'emigrazione e sia alla storia linguistica, alla sociolinguistica e alle prospettive più recenti di analisi testuale. Un libro tecnico, sicuramente, ma non arduo né arido, perché stemperato da una partecipazione empatica alle vicende narrate.

Cristiana De Santis
Università di Bologna

³ In *Le comunità immigranti nel Regno Unito. Il caso di Bedford*, a cura di A. Ledgeway e A.L. Lepschy, Guerra, Perugia, 2011, pp. 13-27.

⁴ Ivi, p. 24.